

Francesca e Alfonso Colzani

Osso delle mie ossa carne della mia carne

Questa sera il vostro parroco ci ha lasciato campo libero per inaugurare questo ciclo di incontri sul tema della famiglia, offrendoci solo lo spunto del titolo. Partiremo quindi da lì, da quella breve e ricchissima espressione di Genesi, per proporvi una riflessione che potrebbe essere così riassunta: *chances* e limiti dell'esperienza coniugale oggi. Per semplicità la conversazione di questa sera sarà ancorata soprattutto al tema dell'intimità, che ci viene suggerito dal verso di Genesi. Organizzeremo l'esposizione articolando una riflessione biblica che sarà poi seguita da alcune considerazioni sulla sua praticabilità nella concreta situazione attuale.

1. Il significato dell'immagine biblica: intimità (esperienza originaria e meta)

Siamo in una delle pagine più note della Bibbia, quella che descrive la nascita del mondo e dell'umanità secondo il progetto di Dio, quella nella quale sentiamo e apprendiamo quale fu il pensiero di Dio, le sue intenzioni quando decise di porre in essere, dare vita al mondo e al genere umano. Ricordiamo che si tratta di pagine di genere sapienziale, la verità che ci dischiude è quindi di

altro ordine rispetto a quello storico ma non per questo meno incisiva e fondamentale. Il testo è frutto della riflessione e non della consultazione e raccolta di documenti e testimonianze riguardanti il passato di un popolo, quello di Israele. Ciò non significa però che sia falso o che non dica nulla di vero sulla storia anzi, la verità che ci dischiude è certamente di altro ordine rispetto a quello storico ma non per questo meno incisiva e fondamentale. Riguarda infatti le esperienze primordiali, quelle che ci costituiscono nella nostra essenza di esseri umani, di uomini e donne, di mariti e mogli, figli, fratelli e sorelle, appartenenti alla comune umanità, ma anche creature di un Dio benevolo da Lui voluti e a Lui destinati... verità che possono essere dette solo nella forma narrativa l'unica che permette l'accesso a ciò che non può essere argomentato e racchiuso nei nostri schemi logico-razionali.

Non siamo quindi di fronte a un'opera storiografica vera e propria, ma a una meditazione sapienziale sulla storia umana che mette in atto il tentativo di leggere le vicende vere, effettive della vita, per ricavarne il senso ultimo che per il credente coincide con lo sguardo e la prospettiva di Dio. Si tratta di mettersi come dalla parte di Dio, certi che un ordine Lui lo ha posto nella sua creazione. Il punto di partenza è sempre e comunque la reale e concreta storia umana e non potrebbe essere altrimenti. Il sapiente infatti vive e fa esperienza della vita in prima persona e sa che ben poco della vita umana si esaurisce nel suo concreto ed effettivo svolgersi, sa che in ogni esperienza umana si dischiude un significato che trascende la semplice concretezza, sa che ciò che abbiamo di più prezioso e caro, le relazioni fondamentali, quelle tra uomo e donna, con i figli, con Dio, sono attraversate da una delicatezza e da una fragilità che, se per un verso le espongono alla possibile disintegrazione, per altro verso, riconosciute fin nell'origine come legate alla costitutiva

natura dell'essere umano, consentono di pervenire alla profondità e alla grandezza di quelle stesse relazioni mediante la fedeltà e la fiducia.

Il sapiente è un uomo che osserva la vita nel suo svolgersi reale e talvolta contraddittorio, ne coglie l'anima fin nelle esperienze più delicate e nascoste, ne porta alla luce la grandezza e la preziosità così come ne smaschera e ne interpreta\spiega l'ambiguità e la contraddizione. Il sapiente, e così anche noi con lui, è sempre sostenuto dalla fiducia nel fondamento e nell'ordine invisibili del mondo e si accinge a scoprirli sostenuto, secondo la prospettiva credente, dall'ispirazione stessa di Dio. I testi di *Gen* 1-11 ci danno dunque una chiave di lettura per decifrare la storia umana... essi, come sostiene Grelot, risalgono verso le origini del tempo, rappresentando simbolicamente la risalita fino al cuore dell'essere. Essi decifrano l'esistenza storica dell'uomo cogliendola nella sua stessa genesi, in quel passato inosservabile in cui essa ha preso la forma che la storia ulteriore permette di conoscere direttamente.

E così il nostro sapiente vede che nella vita umana grande rilievo hanno le relazioni, e che dalla relazione uomo-donna dipende il destino non solo biologico ma anche umano dell'umanità, vede la differenza sessuale e ne rimane stupito, vede la forza dell'amore e vede pure che quella 'magica' intesa è densa di inganni, di ambiguità talvolta mortali, vede la forza dell'attrazione, una forza tale da rompere i legami di sangue della famiglia che tanto peso aveva nella società patriarcale del suo tempo. Di tutto ciò cerca un'origine, una ragione, un senso e lo ravvisa nella volontà di un Dio che nella sua infinita benevolenza ha così predisposto l'essere umano, per lui ha creato il mondo, in vista del suo bene ha inventato la differenza sessuale come luogo di identificazione e comunione profonda.

Genesi 2,18-25

^[18]Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile».^[19] Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ^[20]Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ^[21]Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ^[22]Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ^[23]Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

^[24]per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

^[25]Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

Alcune considerazioni che ci introducono alla comprensione del versetto 23.

La creazione della donna è preceduta da una deliberazione di Dio, cosa che non è avvenuta per Adamo... Sembra quasi più pensata e meditata da Dio la donna rispetto all'uomo che sembra essere stato creato in modo più immediato e impulsivo! Dio osserva la sua creatura, l'uomo, per il quale ha creato già un immenso e bellissimo giardino e, dopo tanto ben di Dio a lui già donato, qualcosa risalta come non buono ed è la sua solitudine. 'Non è bene che l'uomo sia solo'. Dio sa, oltre la stessa consapevolezza dell'uomo, che la sua creatura è fatta per

avere delle relazioni interpersonali umane, Dio sa che condizione dell'umanità stessa dell'uomo è la relazione con la donna, un altro essere umano a lui simile ma comunque diverso, un essere umano che possa aprire il suo cuore e stare nel suo cuore. Un commento del Talmud dice: «Dio non ha creato la donna dalla testa dell'uomo perché dominasse l'uomo; non l'ha creata dai piedi perché fosse soggetta all'uomo, ma l'ha creata dalla costola perché fosse vicina al suo cuore». Ricordiamo il noto versetto del capitolo 8 del Cantico dei Cantici: «ponimi come sigillo sul tuo cuore...». Dio quindi, percepita la tristezza solitaria dell'uomo, si sente interpellato a inventare qualcosa/qualcuno che strappi Adamo alla sua solitudine, sente che egli non può bastare a se stesso, e non può bastargli neppure Dio, ci vuole un 'aiuto che gli sia simile', *'ezer kenegdo*. Il termine 'aiuto' è usato 127 volte nell'AT e 67 volte si riferisce a Dio che aiuta il suo popolo. Essere un aiuto quindi esclude qualsiasi interpretazione che voglia vedere qui sancita una sorta di inferiorità della donna sull'uomo. *Kenegdo* (tradotto dai settanta con *omoios*) significa letteralmente ' in faccia a lui', suo *'vis-à-vis'*, suo partner, suo corrispondente, indica quella pari dignità che non ammette gerarchia alcuna e nello stesso tempo non esclude la diversità.

I versetti 19-20 narrano la creazione degli animali e la loro sfilata davanti all'uomo che però non trova un aiuto corrispondente. Adamo sceglie i nomi degli animali a lui offerti come compagni, essi sono un po' a sua disposizione, creati per il suo bene, egli li pone nel suo ordine mentale, ma non trova l'aiuto che fa per lui. Dio allora finalmente capisce di che cosa ha bisogno l'uomo, potremmo immaginare che il primo tentativo di Dio non va a buon segno e che quindi Dio aggiusta il tiro oppure possiamo pensare, se ci piace di più, che questa sorta di errore in realtà sia un espediente per far capire la

superiorità dell'uomo e della donna rispetto al creato. A me piace pensare a Dio che proprio in questo momento, di fronte all'inquietudine ancora senza forma dell'uomo, deve anch'egli fare le prove, il desiderio dell'uomo cioè lo mette a dura prova! Finalmente, con la creazione della donna dalla costola dell'uomo, Dio intercetta il desiderio, comunque mai espresso, delle sue creature, che ora sono due.

I versetti 21-23 narrano quindi la creazione della donna. Si tratta ovviamente di un racconto simbolico. Sull'uomo cade un sonno profondo, il *tardemah*, si tratta di quel sonno che avvolge la coscienza dell'uomo quando si trova di fronte all'azione di Dio, l'assopimento la preserva da una vista che risulterebbe insostenibile!!! L'azione di Dio è troppo grande per lo sguardo e la coscienza dell'essere umano. Quindi nella sua origine la donna rimane avvolta nel mistero come misteriosa rimane per ogni coppia umana l'origine dell'amore, il motivo dell'incontro e della corrispondenza reciproca che ha condotto alla decisione di una comunione di vita. La letteratura antica parla di Eros e delle sue frecce, l'amore colpisce e ferisce... la Bibbia offre una spiegazione che attinge al mistero di Dio: l'amore tra gli umani, fatto di attrazione, desiderio di compagnia, di amicizia, di incontro, trova la sua radice ultima in Dio stesso che è amore e dedizione per l'umanità e che fin dall'origine ha fatto di tutto per creare le condizioni migliori alla felicità e alla pienezza di vita delle sue creature, in un Dio che ha posto nella sua creazione e nella vita dell'uomo la stessa 'logica' presente in se stesso, la logica dell'amore. Solo grazie all'amore infatti noi esseri umani nasciamo, cresciamo, ci avventuriamo nella vita e ci doniamo agli altri ritrovando in questo la pienezza e la verità della vita. A pensarci bene è proprio l'amore il motore di tutta la nostra vita, della vita che ci sta più a cuore, quella che alla fin fine più

conta, quella per cui gioiamo e soffriamo, quella in cui ci riconosciamo e quella per cui ci spendiamo. Nel bene e nel male, inteso bene o inteso male, è proprio l'amore che sta alla radice delle nostre relazioni (e quindi della qualità umana della vita), è l'amore che ci spinge agli slanci più generosi o alle chiusure più atroci, quando cioè ci sentiamo sostenuti e amati o rispettivamente quando ci sentiamo offesi e avviliti proprio su quel piano, quello dell'amore appunto.

E l'amore primo, quello originario, primordiale è nella Bibbia quello di Dio per le sue creature e subito dopo quello dell'uomo per la donna. Da questa prima relazione umana originano poi tutte le altre relazioni sociali. Questa relazione Dio stesso ha scelto come luogo della sua immagine (ricordiamo *Gen* 1,27 a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò) immagine (impegnativa) di comunione profonda, trinitaria addirittura! La donna è creata dalla costola dell'uomo, per questo è carne della sua carne e osso delle sue ossa; c'è una originaria, costitutiva connaturalità tra uomo e donna, non sono del tutto estranei tra loro, c'è qualcosa che li unisce, che sostiene e fonda la loro attrazione reciproca. Di fronte a lei Adamo pronuncia le prime parole e sono parole di meraviglia, esce dal mutismo per riconoscere con gioia e stupore che l'opera di Dio è meravigliosa, il canto della meraviglia di Adamo si esprime proprio con il riconoscimento della donna come colei che può condividere e colmare la sua inquietudine in quanto partecipe intimamente di qualcosa che gli appartiene.

L'espressione 'osso delle mie ossa e carne della mia carne' ricorre alcune volte nell'AT per indicare un legame di parentela, così accogliendo Giacobbe, figlio di sua sorella Rebecca, Labano esclama "Tu sei certamente mio osso e mia carne" (*Gen* 29,14). In *Gen* 37,27 Giuda ai fratelli a proposito di Giuseppe dice 'nostro fratello è la

nostra carne'. In questi e in altri testi l'espressione non implica la relazione sessuale, di conseguenza anche nel nostro testo l'espressione non fa riferimento al legame di tipo sessuale ma indica una connaturalità, profonda, sanguinea, tra uomo e donna, che è nell'intenzione di Dio creatore che ha tratto misteriosamente la donna dall'uomo. L'aspetto misterioso dell'amore tra uomo e donna rimane pur sempre nella coscienza dell'uomo come percezione di qualcosa che ha radici altrove rispetto alla nostra realtà umana. Ricordo a questo proposito il testo di *Pr* 30,18-19 :

*Tre cose mi sono difficili, anzi quattro,
che io non comprendo: il sentiero
dell'aquila nell'aria, il sentiero del
serpente sulla roccia, il sentiero della
nave in alto mare, il sentiero dell'uomo
in una giovane.*

Il mistero accompagna la vita dell'uomo e della donna e preserva in essa lo spazio per Dio.

La forza dell'attrazione tra gli sposi viene riconosciuta nel fatto che essa giunge fino ad infrangere il legame di parentela ed esige la separazione dai genitori. Sembra questa la condizione affinché possa scaturire da questa unione una nuova vita, una carne sola. Se da una parte quindi c'è tra uomo e donna una originaria connaturalità predisposta da Dio e che si colloca nell'ordine del mistero, dall'altra il v. 24 allude ad una comunione di vita che va costruita, che richiede di essere voluta dagli sposi e che si colloca nell'ordine dell'accadere storico, quello deciso dall'uomo. Potremmo forse dire così: se fin qui Dio ci ha messo del suo, ha predisposto le cose in modo che tutto possa andare per il meglio, che Adamo trovi una compagnia adeguata per la sua vita, che gli umani si

incontrino con desiderio e attrazione reciproca, il cammino ulteriore è appeso alla decisione e alla volontà di entrambi. Lasciare il padre e la madre per acquisire una nuova identità non è facile e non è solo una questione di cambio di abitazione. Si tratta di una operazione ben più complessa e impegnativa. Richiede volontà, forza e desiderio nella direzione della costruzione della relazione di coppia. Se ci siamo incontrati e sposati a partire da una intuizione buona dell'amore dell'altro e per l'altro, se questo amore per un certo verso è voluto e sostenuto da Dio stesso che garantisce e predispone una connaturalità tra noi, arriva certamente il momento in cui questo amore lo dobbiamo volere e scegliere, lo dobbiamo custodire e costruire oltre gli schemi, le certezze, le 'verità' che ci portiamo dietro dalla nostra famiglia d'origine e che fin qui ci hanno costituito.

La 'sola carne' allude certamente al figlio ma, come l'espressione 'in carne e ossa' si riferisce all'integrità e all'autenticità della persona, così in questa espressione possiamo scorgere l'allusione all'integrità e all'autenticità di una comunione che riguarda la totalità delle persone coinvolte e che arriva alla costituzione di una nuova 'individualità'. Si tratterebbe quindi, e più profondamente, di costituire un nuovo modo di essere, un nuovo stile, un nuovo luogo intimo in cui noi come coppia, siamo 'di casa', una casa che diventerà poi anche il luogo da offrire ai nostri figli. Una casa, un luogo sicuro che offre protezione e sicurezza grazie alla solidità di fondamenta radicate nell'intima e condivisa adesione ad uno stile, ad una lettura della vita, delle relazioni, del rapporto con Dio, ad un ordine di valori.

L'intimità coniugale quindi è tutta da costruire, chiama in causa la decisione di mettersi in gioco nella relazione con l'altro, richiede di scoprirsi - ecco la nudità di cui non provano vergogna - di fidarsi dell'altro e di affidare

a lui\lei gli aspetti più intimi della nostra interiorità. L'intimità coniugale richiede confidenza, apertura, sguardo verso l'altro\la per incontrarlo così come è e non come voglio io che sia, richiede ascolto e accoglienza, coraggio nella condivisione e fiducia nel futuro. Infine certezza nello sguardo benevolo di Dio sulla nostra coppia.

2. Come risuona oggi questa interpretazione dell'amore di coppia

Penso siamo tutti su questa lunghezza d'onda, lo siamo come uomini e donne del nostro tempo e lo siamo anche come credenti. Anzi, finalmente - potremmo dire - negli ultimi decenni si è tornati a valorizzare un amore fresco, basato sull'essenziale della relazione e su una interpretazione ampia della sessualità. Indubbiamente ci siamo lasciati alle spalle il vocabolario giuridico e 'doveristico' del matrimonio, dove immediatamente chiari erano soprattutto doveri e responsabilità che il 'contratto' comportava, quasi a 'riscattare' i piaceri della carne finalmente diventati leciti.

Il magistero cattolico, a partire dal Vaticano II, impiega largamente il linguaggio e la concettualità personalista nel descrivere fini e dinamiche della relazione coniugale e familiare¹, cioè quella che pone al centro del matrimonio l'incontro e l'amore dell'uomo e della donna e la capacità che questo ha di parlare dell'amore di Dio. Il rinnovamento, come è noto, fa seguito alla chiarificazione teologica della discussa questione dei 'fini' del matrimonio² e

¹ Cfr. GS, nn. 48-49, dove si parla del matrimonio come «intima comunità di vita e d'amore coniugale», caratteristica questa che lo individua ancor prima della fecondità procreativa.

² Rifiutando il primato dell'aspetto procreativo della sessualità su quello 'unitivo'.

dell'individuazione della famiglia come luogo tipico della santificazione del laico e dell'esercizio della sua missione e testimonianza.

Quarant'anni fa la teologia del matrimonio si è così trovata di fronte alla necessità di aggiornarsi, sostituendo la precedente visione, polarizzata attorno a una visione naturalistica della sessualità a una visione giuridica del matrimonio con altre decisamente innovative. Anche la spiritualità di questo stato di vita ha abbandonato una concezione di matrimonio come vocazione di 'serie b' per leggere l'esperienza matrimoniale come «via alla santità». Il brusco cambiamento è stato ben assorbito dalla teologia dogmatica e spirituale. Decisamente più difficile, e per questo - forse - meno riuscito, il compito di favorire un reale transito della mentalità ecclesiale dalla visione paternalista e contrattualista del matrimonio alla interiorizzazione del nuovo modello comunionale³.

La difficoltà era ampiamente scontata, appartiene a ogni processo di aggiornamento culturale, e a maggior ragione vale per l'istituto matrimoniale, che rappresenta la modalità fondamentale mediante la quale ogni individuo interpreta la propria persona e apprende un ruolo sociale.

La considerazione che vogliamo proporvi è che, dopo qualche decennio, tale transito appare ancora incompiuto e anzi forse ancor più incerto. Ne è testimone il notevole numero di fallimenti matrimoniali entro e fuori la Chiesa (in Italia, nel 2003 si sono celebrati complessiva

³ Desumiamo il termine da quanto affermato in *GS* 48, che parla della relazione matrimoniale in termini di «intima comunità di vita e di amore», e *FC* 18: «La famiglia fondata e vivificata dall'amore, è una *comunità* di persone: dell'uomo e della donna sposi, dei genitori e dei figli, dei parenti. Suo primo compito è di vivere fedelmente la realtà della *comunione* nell'impegno costante di sviluppare un'autentica *comunità* di persone».

mente 261.000 matrimoni e consumati circa 81.700 separazioni e 43.000 scioglimenti⁴). Il senso di questa nostra comunicazione è quello di proporre alcuni elementi di lettura del tempo attuale, accompagnandoli con alcune riflessioni 'costruttive'.

Per quanto riguarda il primo aspetto, penso si possa concordare che in questi ultimi anni l'istituzione 'famiglia' appare sempre più indebolita dalle trasformazioni sociali ed economiche. Non solo ma, più precisamente, la situazione è più delicata perché, non disponendo più dell'inertza positiva assicurata dal prestigio di una tradizione più che secolare, la famiglia non può però ancora contare sulle risorse che il nuovo modello comunionale avrebbe potuto assicurare.

Questa situazione disegna obiettivamente una condizione generale di fragilità perché, indeboliti i vecchi argini (sociali e religiosi), non sono ancora pronti i nuovi (che devono avere caratteristiche profondamente diverse). Urge quindi rafforzare una nuova sapienza dei legami matrimoniali e di questo ci occuperemo nella parte finale.

A questo proposito, apro una breve parentesi, formulo l'ipotesi che, proprio in relazione alla mancanza, o al ritardo, nell'approntare strumenti di mediazione capaci di formare a una nuova visione del matrimonio, i credenti scontano oggi la separazione fra linguaggio teologico, magisteriale (spesso molto elevato), ed esperienza. Per questo non mi sembra azzardato affermare che lo stato di sofferenza di molte famiglie di credenti ha a che fare col ritardo che la comunità ecclesiale ha accumulato nell'elaborare e promuovere una nuova 'sapienza' sul matrimonio e gli strumenti che possano favorire una sua rinnovata pratica.

⁴ http://www.istat.it/dati/catalogo/20070119_00/ann0616matrimoni_separazioni_divorzi03.pdf

2.1. *La situazione attuale: siamo a metà del guado (verso la centralità della relazione)*

Per illustrare quanto ho affermato sopra chiedo aiuto alle parole di Guy Corneali:

L'intimità fra uomini e donne non è mai veramente esistita. Non è da molto tempo che ci si sposa per amore, e ancor meno tempo che si tenta di restare insieme per amore. A parte il fatto di fondare una famiglia, i nostri nonni e bisnonni si sono spesso sposati per sopravvivere economicamente, per migliorare il proprio status sociale o ancora per conservare o arricchire il patrimonio ancestrale. Spesso restavano insieme per non subire la riprovazione sociale e della Chiesa. Per loro il dovere d'intimità non faceva parte dei doveri coniugali, né tra loro, né d'altronde, con i figli. Per le generazioni di una volta, i ruoli di padre e di madre, di uomo e di donna, erano definiti in partenza. Ecco perché tutto era destinato a esplodere. Una sorta di siccità malefica ha fatto incancrenire questa tranquilla concezione di esistenza. Oggi noi rimettiamo tutto in discussione [...]. Questa crisi non ha precedenti e ci offre una possibilità ineguagliabile di evoluzione⁵.

Le parole dello psicanalista canadese descrivono nitidamente i contorni della crisi matrimoniale odierna: si tratta di un sofferto transito verso una situazione relazionale che considera come centrale e imprescindibile la possibilità di un'autentica unione personale. La meta qui indicata è largamente condivisa, sia dagli analisti culturali⁶ sia - certamente non ultima - dalla Chiesa che da oltre qua-

⁵ *N'y a-t-il pas d'amour heureux?*, Ed. R. Laffont, Paris 1997; trad. It. *L'amore possibile*, Corbaccio, Milano 2000, p. 22.

⁶ Valga a mo' d'esempio U. Galimberti, *Le cose dell'amore*, Feltrinelli, Milano 2004; in particolare le pp. 11-16 ove l' A. descrive le distrette dell'amore 'nel tempo della tecnica'.

rant'anni, cioè almeno dal Vaticano II, propone e difende l'essenza comunionale della relazione matrimoniale.

La sensibilità odierna indica quindi all'unione matrimoniale un percorso evolutivo verso un assetto obiettivamente delicato poiché considerare la 'buona intimità' degli sposi quale baricentro del matrimonio, nell'attuale situazione di declino di ogni 'sponda' sociale tradizionale, significa per la coppia ricercare quasi esclusivamente al suo interno le risorse per elaborare le proprie, inevitabili, crisi evolutive.

La buona relazione si presenta così come «la porta stretta» attraverso cui transitare e conoscere la bontà dei doni intravisti e promessi dall'amore insorgente. La cura, sapiente e affettuosa, della relazione si impone di conseguenza quale attenzione strategica e scelta prioritaria da parte di una pastorale che abbia veramente a cuore i destini dell'amore coniugale. Nel campo dell'accompagnamento degli sposi molte attenzioni sono utili: catechesi, testimonianze, studio dei testi magisteriali; oggi appare però imprescindibile l'attenzione a fornire gli strumenti per comprendere e dinamizzare i 'fondamentali' di una relazione profonda, calda e affettuosa. D'altra parte, secondo *Ef 5*, non è proprio l'amore dei due a costituire la sostanza e lo specifico referente testimoniale del matrimonio cristiano?

Si potrà obiettare che una scelta di campo così netta favorisce la deriva privatistica del matrimonio, già corporalmente presente nell'attuale interpretazione delle relazioni affettive. Le considerazioni che seguono cercheranno di precisare il senso dell'affermazione.

2.2. Una situazione contraddittoria

Chi ha affrontato il matrimonio dopo gli anni '60 si è probabilmente scontrato con le difficoltà connesse alla compresenza, spesso inconsapevole, di due riferimenti

profondamente eterogenei: un ideale di matrimonio 'amore', fondato soprattutto sulla relazione (dalla quale ci si aspetta una parte decisiva della propria realizzazione) e un radicato immaginario personale legato alle forme tradizionali dei rapporti familiari.

La situazione disegnata da questa tensione (o, più spesso, addirittura contraddizione) si è verificata come potenzialmente esplosiva e sovente ha avuto effetti dirompenti, soprattutto laddove gli impegni connessi con la professione e la realizzazione economica - legati all'immagine tradizionale dell'identità sociale maschile⁷ - si sono manifestati, o sono stati avvertiti, come tradimento dell'impegno relazionale auspicato e dichiarato quale reale fondamento del patto matrimoniale. Se accade che da una parte (quella maschile, più frequentemente) si fa dipendere la realizzazione della propria identità dalla riuscita professionale e se ciò viene avvertito dal partner quale negazione di una legittima aspettativa di realizzazione in chiave relazionale e affettiva, ci si trova di fronte a una situazione potenzialmente esplosiva. *Mors tua vita mea*: irrigidito, un tale conflitto porta presto alla morte del buon legame; questo succede oggi molto più frequentemente di ieri poiché non si ritiene più che un individuo (o un genere, quello femminile) sia 'predestinato' alla rinuncia e al sacrificio di determinate sue aspettative o dimensioni. Secondo le regole democratiche ed egalarie della nostra civiltà, tutto può (e deve) essere discusso e deciso, e quanto più ciò avviene apertamente e secondo le regole non manipolatorie di una buona comunicazione, tanto più è possibile che l'accordo sia vissuto in modo positivo e le eventuali rinunce avvertite come segno dell'amore ricercato e offerto.

⁷ Ma ora anche di quello femminile, per coloro che decidono di investire molto nell'esperienza lavorativa.

Sarebbe ingiusto imputare la responsabilità di fallimenti relazionali alla sola dipendenza maschile da antiquati ideali della realizzazione di sé. Numerosi condizionamenti culturali agiscono qui pesantemente. L'organizzazione del lavoro e delle professioni esige tempo e dedizione all'individuo, così anche l'elevato tenore medio della vita (trascinato al rialzo dall'induzione di sempre nuovi 'bisogni') richiede di guadagnare molto denaro per provvedere alle esigenze familiari. Queste condizioni, esteriori alla relazione, influiscono però su di essa insensibilmente, ma sovente purtroppo in modo molto pesante, tanto da essere percepito come un 'dato di realtà' imm modificabile sul quale è impossibile agire.

Già *Gaudium et Spes* affermava che, «per far fede costantemente agli impegni di questa vocazione cristiana, si richiede una virtù fuori dal comune»⁸. Si tratta di un richiamo che possiamo interpretare quale invito a non dare per scontato che la relazione matrimoniale, interpretata secondo i parametri comunionali, possa essere vissuta senza mettere in discussione ruoli e tempi familiari appartenenti all'antico modello patriarcale, che poco spazio assegnava alla cura della relazione col coniuge e i figli, e imponeva una realizzazione femminile limitata all'ambito domestico. E, se sembra impossibile agire modificando i *diktat* che l'organizzazione sociale ed economica impongono, si dovranno quantomeno ricercare, con intelligenza e determinazione, tutti quei 'contrappesi' (priorità, attenzioni, consuetudini, spazi, tempi ecc.) che andranno curati con attenzione a gelosa difesa della sostanza relazionale del proprio matrimonio.

La necessità di pensare a forme concrete di cura per la relazione è una prima attenzione che andrebbe segnalata alle giovani coppie, proprio come forma di tutela dell'a-

⁸ N. 49.

more. Questa raccomandazione è fondata sulla constatazione che la cultura attuale, pur idealizzando la forma comunionale del matrimonio, non conosce ancora la sapienza delle mediazioni che gli permetterebbe di vivere. L'esito più probabile del cammino di coppia è quindi quello che vede la relazione gradualmente soffocata dalle richieste della nostra società dominata dalle esigenze della tecnica e decisamente poco rispettosa dei bisogni anzitutto della relazione e poi anche della prole.

3. Ridare significato (praticabile) alla visione biblica

3.1. La centralità della comunicazione

Le considerazioni finora esposte hanno cercato di tracciare un'ipotesi di diagnosi della situazione familiare attuale. Ora, in modo forse un po' azzardato, ma spero non presuntuoso, ci concentreremo su alcune attenzioni 'terapeutiche'.

Un primo ambito di attenzione riguarda la sfera della comunicazione e, con essa, quella del sentimento. Si può comprendere facilmente come una relazione matrimoniale fondata sulla libera elezione personale sia naturalmente portata all'enfaticizzazione del vissuto emotivo e sentimentale. Secondo qualche nostalgico dei bei tempi che furono, da questa sovradeterminazione dipenderebbe poi l'eccessiva fragilità dell'unione, quasi che alla purezza del collante elettivo, esibito con giusto orgoglio per giustificare una scelta libera e disinteressata, non possa corrispondere la virtù di una duratura tenuta. Si tratta di una debolezza congenita, oppure di una semplificazione eccessiva dell'analisi?

Probabilmente entrambe le domande potrebbero trovare risposta affermativa. Ciò significa però che si apre il

compito di riflettere sia sugli strumenti in grado di rafforzare la capacità individuale di gestire la sfera dei sentimenti sia di approfondire una teoria del sentimento che si armonizzi con la dimensione volitiva e progettuale del singolo e della coppia. Come ben si comprende il problema è complesso ma fortunatamente già relativamente ben studiato. Qui penso siano sufficienti alcune semplici suggestioni, soprattutto al fine di far intuire ciò che sembra ancora mancare.

Anzitutto appare fondamentale educare alla consapevolezza dei propri vissuti immediati e profondi, cioè a riconoscere di vivere dei sentimenti, imparare a nominarli, e comunicarli in coppia. Può apparire regola elementare e di poca importanza, ma è specificamente attraverso il vissuto immediato (pre-razionale, per così dire) che si annuncia il senso che le cose hanno 'per me', e proprio mediante la comunicazione dei sentimenti è possibile stabilire un contatto profondo, e non solo funzionale, col coniuge. L'assenza di tale livello comunicativo conduce a una sorta di 'funzionalizzazione pratica' del dire, che rappresenta poi la deriva comunicativa più frequente nelle coppie, specie se (molto) impegnate (anche cristianamente) e con figli. Ciò rappresenta obiettivamente un pericolo perché riduce il contatto personale al solo scambio di informazioni e tende a indebolire gradualmente la relazione fino alla brusca scoperta dell'avvenuta, reciproca, estraneità e solitudine. L'attenzione alla comunicazione 'profonda' non è quindi esercizio accademico: si provano quotidianamente sentimenti in relazione al partner, ai figli, ai parenti, alla relazione sessuale, alla gestione dei soldi e della casa, al lavoro, persino al parroco...

Riconoscerli e comunicarli, aiutarsi a decodificarne il significato senza paure, censure o moralismi, è prezioso esercizio di comunione, condizione di vicinanza e intimità. Pone le premesse per un amore franco e sincero.

In secondo luogo, occorre favorire la consapevolezza che amare è qualcosa di ulteriore rispetto al provare passione o sentimenti trascinanti nei confronti dell'altro. I cristiani sono ben istruiti dall'evangelo a proposito: l'amore col quale siamo stati amati da Gesù è ben più che emotivo, si veda la nota descrizione di Luca (9,51) della sua decisione di affrontare Gerusalemme. Anche questo è un tema teologicamente consolidato⁹, ma forse non conosciuto come meriterebbe. Anche la riflessione laica è allineata: riportiamo, a motivo della loro utile e bella icasticità queste due affermazioni di Umberto Galimberti:

Il sospetto ormai non è neanche più un sospetto, ma una certezza. Forse l'amore-passione non è mai stato per davvero un'esperienza, ma in prima istanza una faccenda letteraria, che a poco a poco ha sedotto la religione, la filosofia, l'antropologia, la psicologia e più in generale le scienze umane, per poi calarsi nelle onde mediatiche della musica classica e leggera [...], infine negli inserti pubblicitari per aiutare le merci a entrare nei carrelli degli acquirenti¹⁰.

Se l'amore-passione [...] è una sorta di evasione dal mondo per toccare in sogno la felicità assoluta, l'amore-azione che fonda il matrimonio non evade dal mondo, ma assume il proprio impegno in questo mondo [...]. Naturalmente tutto ciò diventa comprensibile non appena si riesce a concepire l'amore non come uno stato, come è per esempio la condizione dell'innamorato, ma come un atto, che invece di divinizzare il desiderio e la sua incontenibile brama che consuma la vita, invece di rendergli un

⁹ Si veda, per esempio, la bella analisi biblico-teologica presentata su Rivista del Clero Italiano (n. 5/2005, pp. 332-352) da Franco Giulio Brambilla, che ben interpreta alcuni aspetti della complessità del vissuto matrimoniale.

¹⁰ *Le cose dell'amore...*, cit., pp. 135-136.

culto segreto e di aspettarsi un misterioso accrescimento di gioia, sta alla parola data e, a partire dalla fedeltà al patto prende a costruire scenari d'amore¹.

Aggiungiamo solo la convinzione che la strada che porta alla capacità di prendere delle decisioni libere e responsabili in campo affettivo passa necessariamente dalla conoscenza del proprio vissuto emotivo e dalla capacità di interpretarlo in relazione ai propri bisogni fondamentali. I sentimenti suscitati dalla relazione e più in generale da ogni ambito d'esperienza, vengono così accolti quali 'spie' e indicatori della direzione in cui di fatto la vita si orienta. Solo a patto di percorrere queste tappe (riconoscere ciò che si vive; comprenderne il senso relativo alla propria ricerca d'identità) è possibile prendere delle decisioni, anche solo piccole e quotidiane, ma efficaci, a favore della buona relazione. La decisione assunta coinvolgendo il solo livello intellettuale rischia invece di condurre verso scelte troppo solitarie, massimaliste e improntate a uno sterile volontarismo.

3.2. Lasciarsi toccare fin nell'identità (osso delle mie ossa... una carne sola)

Un secondo ambito di riflessione porta a riconsiderare addirittura l'identità personale. Le note sopra esposte ci portano a pensare che la questione matrimoniale oggi sia tanto delicata perché coinvolge i singoli in un modo così profondo da compromettere le forme tradizionali di definizione della propria identità. E questo a due livelli: anzitutto la forma comunione della relazione familiare comporta un'identificazione personale che non si giochi

¹ *Ibi*, p. 139.

solo a partire dal proprio ruolo sociale (censo, professione, collocazione sociale), ma tenga conto anche della sfera relazionale-affettiva. In secondo luogo chiede un mutamento strutturale: la disponibilità a modificare e ricostruire l'identità del singolo in stretto rapporto col coniuge, fino al punto di ricercare come bene una forma relazionale di identità.

Si tratta di un sovvertimento piuttosto netto dell'antropologia oggi diffusa, che propone quale certezza prima la necessità di un'autorealizzazione intesa in termini assolutamente individuali, sovente coincidente e misurata da una serie di indicatori del tutto esteriori e materiali. Il carattere pervasivo e accattivante di tale immaginario, che trova facile sponda nell'industria dei consumi e della comunicazione, è realmente un pericolo da cui guardarsi con molta attenzione. Rappresenta il 'grande nemico' che tutto trasfigura e mercifica, trasformando persino i sentimenti più intimi e preziosi in ingannevoli chimere, alle quali non dar credito, perché la sola soddisfazione personale sembra meritare investimenti e intelligenza.

La sapienza cristiana sui legami chiede oggi invece un atto di contrapposizione coraggiosa, suggerisce di lasciare il mito narcisistico dell'autorealizzazione a chi non sa riconoscere di meglio e ricercare, varcando la «porta stretta» del primato relazionale, la costruzione di un'umanità riconciliata. Nella coppia anzitutto, poiché è luogo di elaborazione di un'identità relazionale naturalmente capace di generare una nuova umanità¹², iniziando dall'uomo e dalla donna che cercano di tener desto il sogno che li ha condotti a condividere l'esistenza.

¹² Le parole di GS, n. 47, ancora sorprendono per l'importanza attribuita agli esiti connessi alla riuscita del matrimonio: «La salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare».

3.3. Ridare forza a un'interpretazione 'spirituale' della condizione matrimoniale

In ultimo vorrei segnalare come un percorso matrimoniale così inteso offra la possibilità di leggere la dimensione spirituale del matrimonio in termini molto diretti e legati all'esperienza¹³. In particolare le stesse tre connotazioni tradizionali della radicalità del seguire Gesù, castità, povertà, obbedienza, trovano un'interpretazione convincente nel quadro di una relazione sponsale di tipo comunionale. Penso che favorire la consapevolezza di questa bella possibilità aiuti a rialzare il morale di molti e a liberare energie evangeliche.

In modo sintetico si potrebbe dire così: il matrimonio che pone al suo centro la relazione chiede la disponibilità a un'apertura non condizionata all'altro, tanto da rappresentare strutturalmente un esercizio di rinuncia al 'sé naturale', cioè all'io bambino e narcisista che cerca anzitutto la «propria vita» e non riesce a liberare il viso dalle multiformi maschere della ricerca di sé. Il matrimonio cristiano poi, che accetta nel proprio seno il 'Terzo' divino, riconoscendo la necessità della Parola e del racconto dell'amore del Cristo quale guida alla verità della relazione, è via che può condurre alla 'perfezione' della sequela. Non manca cioè di nulla per poter educare alla pienezza dell'amore agapico, quello che sa volere anzitutto il bene dell'altro perché libero dalla ricerca autocentrata della realizzazione di sé.

Inoltre, se la sponsalità raggiunge la sua pienezza solo a patto di una rielaborazione relazionale (in chiave agapica) dell'identità del singolo, si comprende bene come i tre

¹³ Ottenendo così, quale gradito e non secondario effetto, di sollevare l'immaginazione teologica dalla necessità di produrre sempre nuove e ardite metafore religiose della sponsalità.

'consigli evangelici' trovino il modo di essere ancorati nel luogo radicale per eccellenza, biblicamente, «nel cuore». Fare posto all'altro nel profondo di sé, accoglierlo con la tenacia e la tenerezza apprese da Gesù, può realmente disporre ad atteggiamenti di radicale rinuncia alla piena disposizione di sé, alla scelta di un attivo e incondizionato rispetto dell'altro/a, persino, almeno in alcune ma non secondarie occasioni, al fiducioso e obbediente 'mettersi nelle mani dell'altro/a'. In altre parole ciò significa disporsi a vivere già a questo livello una profonda disposizione a povertà, castità e obbedienza. Appreso l'esercizio a questa dura palestra, tutto il resto poi segue, è analogia.

Non si tratta certo di un percorso ascetico solo interiore, scegliere di coltivare il matrimonio come abbiamo descritto comporta scelte concrete nella destinazione di tempi, risorse e priorità e quindi metterà in conto una certa forma di ascesi 'materiale', intesa quale rinuncia a investire troppa attenzione nel massimizzare i proventi economici¹ o disporre di tanto tempo 'libero' per sé. Così potrà essere anche per la carriera e così via.

«Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi!». Può darsi. Non riportiamo per intero la risposta di Gesù ai discepoli, ci limitiamo a notare che anche oggi, come ieri e sempre, sia necessario che qualcuno confessi di aver capito² e si attrezzi per varcare questa «porta stretta». Confidando nel sagace aiuto di tutti.

Peraltro questa è già una condizione quasi imposta ai più dalla scelta di avere figli.

² *Cfr. Mt 19, 10-11.*